

LEXICON PHILOSOPHICUM

International Journal for the History of Texts and Ideas

ALESSANDRO FERRETTI

Trespassing

ABSTRACT: In public debates on the current epidemic, ‘trespassing’ may refer to those who venture out of their area of expertise. But the study of epidemics requires heterogeneous competences and a multidisciplinary approach: here, to get out of your own sphere is a positive action, indeed necessary. ‘Trespassing’ is rather that practice whereby people who are endowed with recognized disciplinary competence and credibility in a particular field of study, use this credibility to give authority to statements in fields far from their area of expertise. Even under this restrictive definition, the widespread diffusion of the phenomenon is there for all to see.

KEYWORDS: Trespassing; Epidemics; Expert Knowledge; Expertise and the Media; Science Instruction

Trespassing, in inglese, ha una molteplicità di significati ma probabilmente il più comune è quello di sconfinamento, ovvero entrare in territori nei quali non si è autorizzati ad andare. Nel contesto dell’epidemia, il termine viene generalmente usato in senso metaforico per riferirsi a coloro che escono al di fuori della loro area di competenza, ma per chiarirne bene il significato bisogna innanzitutto fare una premessa.

Le epidemie sono fenomeni il cui impatto dipende da moltissimi fattori di varia natura e mal si prestano ad essere studiati in modo settoriale. Per capire ed affrontare un’epidemia non è infatti sufficiente studiare l’agente patogeno che genera la malattia e le sue conseguenze sull’organismo: bisogna al contempo studiare come si trasmette il patogeno stesso da individuo a individuo, perché la modalità di trasmissione ha enormi implicazioni sulle conseguenze di un’epidemia. Ad esempio: l’epidemia derivata dalla diffusione del virus dell’AIDS, che si trasmette tramite scambi ematici, ebbe conseguenze sociali ed economiche molto più ridotte di quella attuale del Covid-19, nonostante il fatto che la letalità dell’AIDS nelle fasi iniziali della sua diffusione fosse superiore all’80% e quella del Covid-19 si assesti su valori molto inferiori (1-2%). L’impatto di un’epidemia dipende inoltre fortemente dalle caratteristiche della società in cui esso si diffonde: basti confrontare la grande differenza di impatto che il medesimo virus ha avuto in Cina e negli Stati Uniti.

Per analizzare e studiare un’epidemia è quindi richiesto un approccio eminentemente multidisciplinare. Servono virologi che studiano il virus patogeno in sé, infettivologi che studiano le malattie e le terapie per i problemi di salute causati dal patogeno,



e naturalmente epidemiologi che raccolgono e interpretano i dati sulla diffusione del patogeno per elaborare e organizzare strategie di monitoraggio, diagnosi e interventi 'non farmaceutici' (i.e. restrizioni ai movimenti e ai contatti) che aiutino a tenere sotto controllo l'epidemia. Le differenze di competenze tra queste figure sono notevoli: ad esempio, il virologo e l'infettivologo hanno tipicamente una formazione di tipo medico e normalmente non hanno gli strumenti matematici e statistici per studiare i numeri del contagio. La capacità di analizzare dati complessi e parziali con metodi statistici è invece fondamentale per gli epidemiologi, che in generale hanno una preparazione di base meno centrata sugli aspetti medici e più simile a quella di un fisico dei sistemi complessi. L'epidemiologia stessa è peraltro suddivisa in numerose sottodiscipline specializzate, che si differenziano in base alla popolazione studiata (come l'epidemiologia in ambito infantile o lavorativo) o alla patologia (che può anche non essere infettiva, come nell'epidemiologia oncologica o delle malattie cardiovascolari); inoltre, alcune sottodiscipline sono dedicate allo studio dei determinanti dell'epidemia, che sono strettamente correlati con fattori ambientali e sociali. Infine, l'epidemia e le misure adottate per contenerla generano tutta una serie di ricadute economiche, psicologiche e sociali sia a livello macroscopico che microscopico che retroagiscono sul contagio stesso e che dipendono da una quantità innumerevole di fattori interconnessi, sia quantitativi che qualitativi.

Insomma: è evidente che lo studio della pandemia non può essere condotto internamente ad un recinto di competenze. Per riuscire a capirci qualcosa è necessario fare una sintesi di aspetti molto diversi tra di loro, e ovviamente non esistono persone che siano specialiste di tutte le discipline necessarie a comprendere il fenomeno. Questo significa che tutti coloro che vogliono contribuire allo studio di un'epidemia devono integrare le loro conoscenze, documentandosi sugli aspetti che sono estranei al loro campo di studio specifico. In questo senso, uscire dal proprio ambito è non solo un'azione positiva, ma anzi strettamente necessaria per riuscire a dare un contributo fattivo su un tema così intricato come quello del contagio. Questo andar oltre ai limiti della propria disciplina non è quindi etichettabile come *trespassing* ma piuttosto è funzionale ad approfondire i diversi aspetti dei quali non si è esperti in modo da consentire un'applicazione fruttuosa delle proprie competenze al caso pandemico. Per fare un esempio: se uno statistico o analista di dati che guarda ai dati dei contagi si mette a studiare le caratteristiche della malattia (come il tempo che intercorre tra contagio e ricovero, la durata media dei ricoveri, i contesti in cui è più facile contagiarsi) non sta invadendo le competenze altrui, almeno fino a quando si limita a usare le conoscenze acquisite per interpretare al meglio i dati del contagio.

Ma allora, cos'è il *trespassing* nel frangente epidemico? È quella pratica per cui persone che sono dotate di una competenza e credibilità disciplinare riconosciuta in un determinato campo di studi (ad esempio, sono inseriti all'interno di un ateneo o di un ente di ricerca), usano tale credibilità per conferire autorevolezza ad affermazioni in campi lontani dalla loro area di competenza. In questo senso, un conduttore televisivo che faccia considerazioni sulla stagionalità dell'epidemia non è responsabile di *trespassing*, mentre lo è lo statistico che fa affermazioni sugli effetti collaterali di una terapia. L'altra grande categoria di affermazioni che configurano il reato di *trespassing* è quella

delle previsioni su ciò che succederà. Nulla è più complesso, e sostanzialmente impossibile, delle previsioni sull'andamento futuro del contagio: come visto sopra, l'epidemia dipende da talmente tanti fattori interconnessi (non ultimo, le mutazioni dei virus) che fare previsioni al di là del brevissimo termine ha la stessa affidabilità scientifica del lancio di una moneta. Quindi, se un 'competente' fa affermazioni perentorie su quel che sarà il contagio tra alcuni mesi sta quasi certamente sconfinando dalle sue competenze.

Pur adottando questa definizione piuttosto restrittiva di *trespassing*, la grande diffusione del fenomeno è sotto gli occhi di tutti. Durante il periodo pandemico si sono ad esempio sprecate le previsioni a lungo termine, tra le quali ricordiamo quelle di noti virologi che a maggio affermavano con grande sicurezza l'esistenza di una forte stagionalità del contagio (puntualmente smentita dai fatti), abbiamo sentito anestesisti pronunciarsi su una presunta 'morte clinica' del virus e così via. Uno dei campi su cui si è sconfinato più spesso è senza dubbio la questione del ruolo delle scuole nel contagio. Su questo tema si sono espressi quasi tutti: abbiamo ad esempio visto studi statistici e analisi di dati del contagio scolastico condotti da biologi, che sono risultati ben al di sotto dei requisiti minimi di dignità scientifica, economisti prestati alla pedagogia che hanno stilato previsioni da tregenda pronosticando una disoccupazione di massa tra vent'anni a causa della didattica a distanza, etc.

Le conseguenze del *trespassing* sono purtroppo molto gravi sul piano dell'informazione ai cittadini, che tipicamente non hanno idea di quali competenze siano necessarie per fare affermazioni scientifiche in tema di epidemia e che quindi non sono in grado di distinguere quando lo 'scienziato' sta parlando di cose che conosce o quando esterna su temi che non padroneggia. Già non è facile raccapezzarsi tra le naturali differenze di pareri scientifici che si manifestano tra scienziati 'del ramo': se ci aggiungiamo le esternazioni degli sconfinatori, il cittadino rimane in balia di affermazioni o previsioni spesso contraddittorie che apparentemente provengono da 'esperti' ugualmente riconosciuti. Il risultato finale è che il 'non esperto' sviluppa scetticismo verso l'approccio scientifico, rinuncia a cercare di capire e finisce per affidarsi al parere di coloro che gli ispirano fiducia e/o gli dicono ciò che preferisce sentirsi dire.

Una cosa bizzarra è che, a guardare la comunicazione durante la pandemia, si direbbe che il *trespassing* sia un fenomeno diffusissimo tra gli scienziati. In realtà non è così, anzi: chi lavora negli ambiti di ricerca sa bene che per trovare lavoro e fare carriera è molto meglio operare all'interno dei settori disciplinari piuttosto che porsi a cavallo tra essi. Un curriculum di ricerca interdisciplinare è normalmente giudicato in sede di concorsi per il reclutamento o il passaggio di carriera come 'né carne né pesce' ed è quindi un lusso che solo chi ha già fatto carriera (o non è interessato alla medesima) può permettersi. Viene quindi da domandarsi: come mai il fenomeno è attualmente così diffuso?

Per capire come sia possibile questa epidemia di 'sconfinatori' sui media, la prima domanda che dobbiamo farci è appunto quale sia il ruolo dei media stessi a questo proposito. Innanzitutto, i media hanno l'esigenza di essere letti e quindi cercano in ogni modo di attirare l'attenzione dei lettori, e questo si ottiene pubblicando notizie e dichiarazioni assertive 'fuori dal coro' che si distinguono dalla piatta monotonia piena di dubbi e 'non si sa ancora' che caratterizza le affermazioni basate sui dati

sperimentali raccolti secondo il metodo scientifico. Inoltre, i media sono sempre in cerca di scienziati che riescano a farsi capire anche da un pubblico non addetto ai lavori: quindi, gli 'esperti' che hanno una simile capacità verranno chiamati a dire la loro con frequenza molto più elevata di colleghi magari più autorevoli e preparati, ma che si esprimono in modo incomprensibile ai più. Con il passare del tempo si è creata una ristretta cerchia di persone che hanno dimostrato capacità comunicativa (a volte a discapito della veridicità dei concetti comunicati) e che hanno guadagnato popolarità, e i media si rivolgono insistentemente a loro anche per temi che esulano dal loro ambito di competenza. In pratica, a chi decide cosa pubblicare poco importa se a parlare è un virologo o un epidemiologo, l'importante è che abbia un qualsivoglia titolo, che sia popolare e che ciò che dice porti lettori alla sua testata.

Non solo: alcuni media tipicamente chiedono direttamente agli esperti di fare affermazioni specifiche. Ad esempio, non è raro che un giornalista contatti un esperto di cui conosce gli orientamenti chiedendogli esplicitamente di confermare o confutare una certa notizia o dichiarazione altrui... e ovviamente la priorità non è quella di cercare un esperto nel campo specifico, ma solo di ammantare di un'aura di autorevolezza la confutazione. Molto apprezzati dai media sono i battibecchi tra esperti: basti pensare a quanti format televisivi si fondano sulle liti. Per di più, ci sono media che seguono delle vere e proprie agende. Il *Corriere della Sera* e in generale i media vicini agli ambiti confindustriali si sono distinti in più occasioni per la tendenza a minimizzare il problema del contagio, particolarmente in ambito scolastico, riportando con grande enfasi le affermazioni favorevoli alla sua tesi e ignorando tout court le evidenze contrarie, a prescindere dalla loro effettiva autorevolezza. Un 'esperto' che fa affermazioni su delle presunte gravissime conseguenze psicologiche, pedagogiche e sociali dovute alla didattica a distanza verrà quindi ospitato in pompa magna su certi media e presentato come 'top scientist' anche se in realtà non ha la minima competenza psicologica, pedagogica o sociologica. Quindi, i media, lungi dall'effettuare un'azione di controllo e verifica sulle affermazioni degli 'esperti' intervistati, in realtà favoriscono attivamente lo sconfinamento, contribuendo così in modo decisivo alla confusione che pervade l'informazione sulla pandemia.

Certo, nessuno obbliga gli esperti a prestarsi a questo gioco e in effetti molti si rifiutano di farlo: ad esempio, andando a vedere i titoli e gli ambiti scientifici degli esperti più presenti sui media, si nota che gli epidemiologi sono notevolmente sottorappresentati. Cosa spinge alcuni a varcare temerariamente i confini delle proprie discipline?

Una spiegazione di tipo psicologico potrebbe forse essere offerta dalla sindrome di Dunning-Kruger, secondo la quale le persone incompetenti sono inconsapevolmente portate a sopravvalutare le loro capacità. In effetti, essere esperti in un campo può conferire all'esperto stesso una sensazione di superiorità intellettuale che lo porta a sottovalutare le conoscenze e le competenze richieste per poter dare un contributo fattivo in ambiti diversi dal suo. Accanto a questa possibile spiegazione ce n'è una decisamente più banale e probabilmente più veritiera: il *trespassing* viene anche favorito dall'ambizione personale degli esperti. In una società che tende a personalizzare ogni cosa, nella quale le persone si sono abituate ad avere 'guru' di riferimento che le aiutano ad orientarsi nella complessità, avere visibilità e popolarità (già gratificanti di

per sé) può portare a grandi benefici privati. È noto ad esempio che ad alcuni ‘esperti’ particolarmente popolari vengono riconosciuti considerevoli compensi in denaro per le loro partecipazioni televisive, e hanno la possibilità di guadagnare con la scrittura di libri. Inoltre, i partiti politici sono sempre in cerca di personaggi popolari da arruolare e candidare nelle loro fila, anche a ruoli di primo piano in ambito ministeriale. Difficilmente però si diventa popolari limitandosi a riportare lo stato dell’arte delle limitate conoscenze scientifiche in un ristretto ambito dell’epidemia. Il grande pubblico non è interessato a conoscere l’intervallo di incertezza di uno studio statistico o il suo ristretto campo di applicabilità, ma cerca risposte chiare ed assertive a domande che esulano largamente da ciò che è possibile conoscere secondo i criteri del metodo scientifico.

Coloro che vogliono accrescere la loro popolarità hanno quindi un notevole incentivo ad andare oltre i ristretti campi della loro specifica expertise, per soddisfare alla bell’e meglio il bisogno del pubblico di essere rassicurato o spaventato. Emblematica di questo approccio è l’iniziativa “Pillole di ottimismo”, una pagina Facebook gestita da un insieme di studiosi di diverse aree disciplinari che puntano esplicitamente a soddisfare il bisogno di speranza insito dell’animo umano. In questa pagina si possono trovare autentiche perle del *trespassing*: ad esempio le periodiche previsioni superottimistiche sull’andamento globale dell’epidemia (purtroppo invariabilmente smentite dai fatti) stilate da chimici esperti della raffinazione del petrolio, o le accorate denunce dei gravissimi danni psicopedagogici della didattica a distanza veicolate da epidemiologhe oncologiche. A conferma del fatto che l’intento non è quello di fornire un’informazione scientificamente corretta, ma piuttosto quello di essere un punto di riferimento per chi ha bisogno di ottimismo, i commenti che criticano nel merito le affermazioni e gli studi citati a supporto in modo spesso fuorviante (studi non rilevanti, non contestualizzati o addirittura travisati) vengono nascosti o bloccati tout court, in modo da non perturbare il core business dell’operazione social. L’operazione peraltro incontra un notevole successo, in quanto i media megafonano spesso e volentieri gli ‘ottimisti’ per venire incontro alle speranze dei lettori, ma ha naturalmente numerosi risvolti negativi. È notizia di questi giorni che l’AIFA (l’Agenzia Italiana del Farmaco) ha autorizzato lo stanziamento di decine di milioni di euro per l’acquisto di anticorpi monoclonali che, oltre ad essere molto costosi, stando ai dati clinici e al parere di autorevoli farmacologi sono di dubbia efficacia e di problematica somministrazione. L’autorizzazione e lo stanziamento fanno seguito ad un’infuocata e martellante campagna a favore dell’uso di questi anticorpi da parte del virologo fondatore di “Pillole di ottimismo” che li ha più volte osannati come “la cavalleria che sconfigge il virus”, addirittura ancor prima che venissero effettivamente sperimentati.

In definitiva, visto il contesto sociale, lo stato dell’informazione e gli incentivi che ne risultano, è probabile che il *trespassing* sia qui per restare. Un antidoto a lungo termine a questa degenerazione è probabilmente possibile solo mettendo mano a metodi e programmi scolastici, ma anche qui pare che la tendenza vada in direzione opposta a quella auspicabile. Negli ultimi anni c’è stata una notevole attenzione alle materie scientifiche nella scuola, ma che purtroppo si è spesso tradotta in un revival del nozionismo. Ad esempio: che senso ha imporre lo studio dei cloroplasti in quarta

elementare, o la memorizzazione delle caratteristiche dei foraminiferi in prima media? Il risultato di questa didattica della scienza è spesso opposto a quello che ci si dovrebbe prefiggere, e finisce per allontanare dal sapere scientifico la grande maggioranza degli alunni della scuola dell'obbligo. Solo un ripensamento della didattica finalizzato a fornire strumenti di comprensione, invece che nozioni mnemoniche, può servire a riavvicinare le persone all'ambito scientifico e a proteggere l'opinione pubblica dall'influsso degli sconfinatori, ma a guardare come l'istruzione si sia trasformata, negli anni, in mero avviamento al lavoro è probabile che sia molto più semplice vaccinare la popolazione contro il Covid-19 che contro la disinformazione.

Alessandro Ferretti
Università di Torino
ferretti@to.infn.it